

Lo studio di Lisa Foa e Aldo Natoli, il discorso inedito di Mao Tse-tung alla sessione dell'ufficio politico allargato del partito comunista cinese dell'aprile 1956, l'intervista con Charles Bettelheim, costituiscono la prima parte di una ricerca sulla Cina che continuerà nel prossimo numero. Esso conterrà il seguito e la fine dello studio di Foa e Natoli (dal « grande balzo » alla rivoluzione culturale), un saggio di Michelangelo Notarianni e uno di Rossana Rossanda sul valore dell'ipotesi maoista per il movimento rivoluzionario dei paesi avanzati. [Pubblicheremo in seguito alcuni estratti dal recente volume di Jan Myrdal e altri materiali.]

Sin dal primo numero del Manifesto abbiamo indicato il nostro orientamento in direzione dell'esperienza cinese, non solo per il valore storico obiettivo di quella rivoluzione e per la collocazione internazionale della Cina, ma anche per una serie di elementi di ordine politico e teorico che ci hanno fatto identificare nell'esperienza della rivoluzione culturale — in sostanza, nell'esplicitazione più coerente del pensiero maoista — un punto di riferimento attuale e essenziale per la nostra battaglia.

L'alternativa cinese

L. Foa **A. Natoli**

ORIGINI DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

I tratti originali della « rivoluzione ininterrotta » cinese sono emersi con nitidezza a partire dal 1965-66, quando il massiccio movimento delle guardie rosse iniziò l'attacco contro la « linea nera » e contro le sopravvivenze del vecchio ordine nella società e nella mente degli uomini. La rivoluzione culturale, sulla spinta della parola d'ordine eversiva di Mao Tse-tung, « bombardate il quartiere generale », ha portato all'amplificazione ed esaltazione tutta una serie di tendenze e di orientamenti specifici del movimento comunista cinese. Si è trattato di un processo di ripensamento critico che è risalito a ritroso fino ai primi anni del potere socialista ed anche oltre, investendo aspetti fondamentali della strategia della rivoluzione e della costruzione del socialismo in Cina: dalla teoria del pe-

riodo di transizione al rapporto tra fase democratica e socialista della rivoluzione; dal rapporto tra partito e masse al modo di concepire il « centralismo democratico »; dai ritmi di trasformazione sociale nelle campagne ai criteri dell'industrializzazione.

Gli elementi di personalizzazione introdotti in questa reinterpretazione della storia della rivoluzione cinese in base al filo rosso della « lotta tra le due linee » sono spesso (e per certi periodi) documentati solo parzialmente, e di certo sono stati in qualche modo semplificati nel divampare delle polemiche. Ma insieme con essi sono state fornite importanti indicazioni per la comprensione di questa prima fase, densa di trasformazioni e di conflitti, del socialismo cinese. La sconfitta della « linea nera » può significare sotto certi aspetti l'abbandono completo, nella teoria e nella pratica, del modello derivato dall'esperienza sovietica di industrializzazione che comportava la rigida subordinazione dell'intera vita politica e sociale agli obiettivi prioritari dello sviluppo produttivo. Ma sarebbe anche questa una versione semplificata dei risultati cui sono approdati oggi i cinesi, dopo una ricerca lunga e difficile, per esperimenti e approssimazioni successive, di una linea originale di costruzione del socialismo. E d'altronde questa ricerca stessa non può considerarsi conclusa, se non altro per le forze che ha messo in movimento e gli immani problemi che ha sollevato.

Il problema di un innesto globale dell'esperienza sovietica nella società cinese non era in realtà mai stato posto. Il carattere della rivoluzione cinese, basata a partire dal 1927 — dopo il fallimento della linea del Comintern — sulla guerriglia contadina e sulle basi rurali, era di per sé incompatibile con quelle scelte staliniane di industrializzazione accelerata che avevano comportato la collettivizzazione coercitiva nelle campagne e la stagnazione economica e sociale del mondo contadino. A differenza dalla Russia, dove la spartizione della terra ai contadini era stata essenzialmente una concessione in cambio di un'alleanza politicamente necessaria, la riforma agraria cinese degli anni 1950-52 si era svolta sull'onda della guerriglia contadina ed era stata attuata da quegli stessi contadini poveri che fin dai tempi dell'inchiesta nello Hunan del 1927 erano stati definiti da Mao « l'avanguardia rivoluzionaria », senza di cui « non si sarebbe decisamente potuta creare la situazione rivoluzionaria che attualmente esiste nelle campagne », e che erano stati gli animatori dei primi soviet nelle zone liberate¹. Il potenziale rivoluzionario delle campagne rimaneva dunque in Cina, anche dopo la presa del potere, una componente essenziale del movimento socialista, ed esso era destinato ad esercitare una funzione di punta nelle successive trasformazioni che avrebbero saldato entro pochi anni la fase di « nuova democrazia » a quella della rivoluzione socialista. Soltanto dopo il compimento della riforma agraria (1952) si procederà al riassetto del settore industriale e al varo del I piano quinquennale (1953-57), così come la collettivizzazione dell'agricoltura (1955)

precederà l'atto definitivo di socializzazione delle aziende industriali e commerciali private (1956).

Il riferimento all'esperienza sovietica è invece all'inizio esplicito e diretto per quanto concerne il settore industriale. In questo campo, la mancanza da parte dei comunisti cinesi di un'esperienza di amministrazione nelle zone urbane e il riconoscimento degli enormi successi dell'industrializzazione staliniana fecero sì che gli schemi di sviluppo adottati in Urss e importati successivamente nei paesi di democrazia popolare (priorità all'industria pesante e ai grandi investimenti, contenimento dell'industria leggera, metodi di gestione delle aziende, politiche di incentivazione materiale) fossero accolti in Cina in modo abbastanza acritico. Nella situazione di arretratezza in cui si trovava il paese, cui sono da aggiungere le spese militari per la guerra di Corea, la prospettiva di poter ottenere per questa via e tramite gli aiuti tecnici e finanziari dell'Urss l'accelerazione di un processo di industrializzazione considerato necessario anche per l'ammodernamento dell'agricoltura e quindi per l'aumento dei consumi, non poteva d'altronde essere scartata a priori². Questa importazione di schemi e tecniche esterne non fu tuttavia assimilata ed entrò rapidamente in conflitto con la società cinese che si orientava gradualmente verso altri ordini di valori e di priorità. Ciò tanto più in quanto la politica di aiuti dell'Urss tendeva anche in Cina, come negli altri paesi del blocco socialista, a divenire strumento di pesanti condizionamenti politici ed economici.

La rivoluzione dalle campagne (1949-55)

La prima fase del potere socialista fu formalmente la « nuova democrazia », sistema di alleanze teorizzato da Mao nel 1940 come base della lotta rivoluzionaria in un fronte unito della classe operaia e dei contadini con la piccola borghesia e la borghesia nazionale. A questi stessi criteri si ispirò il « programma comune » definito nel settembre 1949 da parte del fronte dei rappresentanti politici di queste classi. Pur senza sottovalutare questa formula istituzionale, nel cui quadro dovevano essere realizzate riforme di tipo essenzialmente democratico dirette a recidere definitivamente i legami con il colonialismo e ad eliminare l'ordine feudale nelle campagne, è da rilevare il carattere di rapida transizione che ad essa venne impresso dal partito comunista cinese, che dirigeva questa vasta alleanza politica³. La « nuova democrazia » fu in realtà una fase in cui si intrecciavano strettamente obiettivi moderati di riforma democratica e trasformazioni che incidevano più profondamente nella struttura sociale, creando le premesse per il passaggio al socialismo. Dal modo in cui fu concepita e attuata la riforma agraria, come lotta di classe dei contadini poveri contro il siste-

ma di sfruttamento nelle campagne, nacquero e si diffusero rapidamente le prime forme di organizzazione cooperativa, sia pure al livello elementare delle squadre di aiuto reciproco: al termine della riforma agraria (che aveva avvantaggiato oltre 300 milioni di contadini poveri senza terra) il 40 per cento della popolazione contadina praticava un lavoro in comune. Così nei centri urbani, la nazionalizzazione delle aziende appartenenti ai capitalisti stranieri e alla borghesia compradora aveva investito la maggior parte del settore moderno dell'industria (circa l'80 per cento dell'industria pesante e il 50 per cento di quella leggera). La confisca di questi beni non era avvenuta con un semplice atto amministrativo, ma si era svolta in un clima di tensione politica e sociale, accentuata anche dall'impegno cinese nella guerra antiimperialistica di Corea. L'estensione progressiva del ruolo dello stato nell'economia era accompagnata da una serie di movimenti di massa, integrati da processi e giudizi popolari, che colpirono alla radice gli strati privilegiati e condizionarono fortemente la superstita borghesia industriale⁴. Nel 1952 le campagne dei « tre contro » e dei « cinque contro » ebbero lo scopo di scalzare nel settore urbano e moderno dell'economia cinese la corruzione, la frode, la malversazione e lo sperpero, tradizionali del capitalismo burocratico e parassitario dell'economia coloniale. Furono questi i primi esempi di quelle campagne di massa che dovevano divenire una componente costante dell'esperienza cinese, aventi lo scopo congiunto di mobilitare ed educare le masse su tutti gli aspetti delle trasformazioni sociali ed economiche e di conferire alle misure amministrative promosse dall'alto un contenuto di lotta di classe e quindi un effetto propulsore per ulteriori trasformazioni. Così la « campagna di rettifica » promossa nel 1957 ebbe anche lo scopo di completare sul piano politico ed ideologico la socializzazione dei mezzi di produzione appena ultimata⁵.

Nel corso della rivoluzione culturale risulterà che in questa prima fase della storia della Cina popolare esistevano nel gruppo dirigente divergenti interpretazioni circa il passaggio alla fase socialista e il ritmo da imprimere alle trasformazioni sociali. L'ipotesi alternativa attribuita a Liu Shao-chi, indicato come il sostenitore della « teoria delle forze produttive », sarebbe stata quella di uno sviluppo prioritario dell'industrializzazione onde creare le basi materiali per il socialismo: una fase quindi di consolidamento economico che avrebbe dovuto precedere le trasformazioni socialiste, rinviandole ad una fase futura in cui la maggiore disponibilità di mezzi tecnici avrebbe potuto facilitare, soprattutto nelle campagne arretrate, la socializzazione del lavoro; una fase inoltre di coesistenza per un lungo periodo tra le diverse forme di proprietà statale, cooperativa e capitalistica, le quali avrebbero dovuto essere sviluppate in modo coordinato su un piano di collaborazione reciproca⁶.

Questa alternativa non fu certo quella che prevalse, e in ogni caso non giunse a frenare la dinamica delle

trasformazioni sociali che si accentuò così nelle città come nelle campagne, una volta conclusa con il 1952 la fase della ricostruzione e del riassetto dell'economia (blocco dell'inflazione, ripresa delle attività economiche e commerciali, aumento della produzione agricola e industriale fino a superare i livelli anteguerra [1937]), nonostante lo smantellamento delle industrie della Mançuria ad opera dei sovietici nel 1945).

Priorità all'industria pesante

In questo clima fu iniziata la preparazione del I piano quinquennale (1953-57), la cui versione definitiva fu resa nota nel febbraio 1955, dopo la firma dell'accordo cino-sovietico di assistenza economica e tecnica. Questo piano, come si è già visto, fu basato sulla priorità assoluta dell'industria pesante e sugli investimenti in grandi costruzioni, di cui 156 progetti costituivano le iniziative pilota e dovevano essere realizzati con l'aiuto tecnico e finanziario dell'Unione Sovietica; degli investimenti previsti, circa il 60 per cento era destinato all'industria, di cui più di quattro quinti all'industria pesante, il 20 per cento ai trasporti e il 7,6 per cento all'agricoltura. Il piano aveva l'obiettivo essenziale di gettare le basi dell'industrializzazione e si proponeva di raddoppiare approssimativamente la produzione industriale nei cinque anni. Si trattava cioè di imprimere al paese una forte tensione produttiva, sottoponendolo ad una pressione complessa, dato che il piano implicava ovviamente una serie di condizionamenti a lungo termine in molteplici settori della vita sociale, che andavano dalla formazione di quadri tecnici e di mano d'opera specializzata alla creazione di nuovi centri urbani nelle zone interne con conseguenti trasferimenti di popolazione e relativi investimenti infrastrutturali. Una serie di « messe a punto » furono operate nel corso di attuazione del piano, in rapporto all'andamento delle annate agricole e a certe tensioni inflazionistiche verificatesi soprattutto in conseguenza dell'impegno militare in Corea; alcuni ridimensionamenti furono introdotti in favore dell'industria leggera e dell'agricoltura, ma alla fine del 1957 il piano era stato globalmente superato, secondo le dichiarazioni ufficiali, del 17 per cento⁷.

Nonostante l'andamento nel complesso favorevole del piano, alcuni elementi di critica si sono certamente manifestati in quegli anni, non tanto nei confronti dello sforzo e del ritmo produttivi, che saranno anzi intensificati nel periodo successivo, quanto relativamente a certi orientamenti generali della pianificazione (come ad esempio l'eccessiva centralizzazione delle decisioni o l'impiego di incentivi materiali) e a certe proporzioni intersettoriali e territoriali dello sviluppo economico (rapporto tra industria ed agricoltura, tra gestione centrale e iniziativa locale, tra grandi e piccole e medie aziende) che verranno profondamente modificati negli anni immediatamente successivi. D'altronde la stessa priorità attribuita all'industria pesante — che sarebbe

stata rimessa in discussione soltanto nella fase del « riaggiustamento » dopo il « grande balzo » — non fu generalmente adottata in Cina, come avvenne invece in Unione Sovietica, quale dogma assoluto, quale pilastro fondamentale del sistema. È invece costantemente emersa, anche nel quadro delle più intense esperienze di industrializzazione, la preoccupazione di coordinare lo sforzo nel settore industriale con uno sviluppo parallelo del settore agricolo, inteso come consumatore di beni strumentali e fornitore di materie prime per l'industria. E anche se questa preoccupazione non sempre è stata dominante, ha almeno permesso di prevenire o correggere a breve termine gli squilibri che si delineavano.

Collettivizzazione non violenta

È nell'ambito di questa stretta interdipendenza tra i settori dell'economia che fu impostata nell'estate del 1955 la campagna per lo sviluppo della cooperazione agricola. Non si trattava, come risulta dal discorso tenuto da Mao Tse-tung il 31 luglio di quell'anno ad una conferenza dei segretari dei comitati di partito⁸, di un problema sul quale esistesse unanimità di consensi e di impegno. Da un lato, la cooperazione agricola non rappresentava nelle campagne cinesi quel fattore di rottura dell'ordine secolare che era stata pochi anni prima la riforma agraria: l'abitudine al lavoro in comune era stata fin dall'antichità una caratteristica della società idraulica cinese e inoltre l'estremo frazionamento della proprietà contadina, risultato della distribuzione della terra « a chi la lavora »⁹, aveva subito dato origine, come si è visto, alla formazione spontanea di forme cooperative elementari. Dall'altro lato, l'accelerazione del processo di socializzazione del lavoro nelle campagne metteva a fuoco un complesso di problemi politici connessi alle diverse concezioni sulle forme e il ritmo della costruzione del socialismo. Il rapporto di Mao si svolge sul filo di un'aspra polemica contro « i compagni che somigliano a quelle donne con i piedi bendati che saltellano di qua e di là e si lamentano continuamente perché gli altri camminano troppo in fretta », contro « i compagni che restano sbigottiti di fronte ad alcune centinaia di migliaia di cooperative » e adottano una politica di contenimento e riduzione del movimento cooperativo, come era accaduto nel 1953, quando nel Chekiang si era proceduto a uno scioglimento massiccio di cooperative — e come sarebbe stato tentato anche nel pieno della campagna per la cooperazione, a quanto risulterà dai documenti della rivoluzione culturale. L'attacco è esplicitamente diretto contro le posizioni di destra, ed è forse qui che per la prima volta si parla apertamente di una « divergenza tra due linee politiche », motivo che verrà ampiamente ripreso a partire dal 1965. Nel sostenere la necessità della conversione di circa 110 milioni di piccole aziende contadine individuali in aziende collettive, predisponendone gradualmente e per

fasi successive la trasformazione, Mao non propone di forzare il ritmo della socializzazione. Egli si basa sull'analisi della situazione sociale ed economica delle campagne e tende a mettere in luce la spinta oggettiva che si esprime tra i contadini. Per questo l'adesione spontanea è pregiudiziale e non certo formale. Per i contadini poveri e poco agiati, che costituiscono il 60-70 per cento della popolazione agricola, può esistere semmai talvolta un problema di coscienza politica e quindi di educazione, e in tal senso è essenziale che il movimento sia diretto e orientato dai quadri del partito. Per i contadini agiati, che coprono una percentuale del 20-30 per cento, il problema di un loro ingresso nelle cooperative si porrà soltanto quando la resa unitaria delle terre delle cooperative sarà superiore a quelle delle terre in conduzione privata. Ma è altrettanto vero che Mao concepisce il movimento per la cooperazione come « lotta ideologica e politica »¹⁰, diretta a superare non solo le sopravvivenze ideologiche del vecchio sistema ma anche le nuove disuguaglianze sociali create dalla riforma agraria e le tendenze capitalistiche che in questo ambito si manifestano. Con il movimento della cooperazione non si tratta quindi soltanto di rispettare l'interdipendenza tra i settori produttivi, preparando le campagne a ricevere i beni strumentali che fornirà la nuova industria pesante — la « cooperazione deve precedere l'impiego delle grandi macchine » — cioè non si tratta soltanto di fissare una sia pur importante linea strategica dello sviluppo, bensì soprattutto di promuovere e sviluppare la rivoluzione politica nelle campagne, puntando sempre sugli strati più avanzati, i contadini poveri, quel semiproletariato agricolo, privo di strumenti di produzione, che è stato la componente essenziale della rivoluzione cinese. Il ritmo della collettivizzazione agricola fu più rapido di quello previsto. Nel marzo 1957 il 97 per cento della popolazione rurale era organizzata in 752.000 cooperative, di cui 668.000 di tipo superiore, comprendenti una media di 170 famiglie contadine, e 84.000 di livello inferiore con una media di 54 famiglie (in queste ultime persisteva nella distribuzione dei redditi una quota proporzionale all'entità originaria del terreno della famiglia, mentre nelle prime la distribuzione avveniva secondo il lavoro effettuato). Su questa spinta produttiva doveva innestarsi quasi senza soluzione di continuità il movimento delle Comuni agricole.

La crisi del 1956-57

Il 1956 è per la rivoluzione cinese un anno critico, un anno di svolta. Il XX Congresso del Pcus, la critica a Stalin, ma soprattutto i nuovi indirizzi della politica kruscioviana e sovietica agiranno in modo decisivo su tutti i successivi sconvolgimenti intervenuti nella società cinese fino alla rivoluzione culturale. Ma nulla sarebbe più sbagliato che intendere in modo meccanico

ed immediato i nessi e le ripercussioni. Tra la fine del 1955 e l'inizio del 1956 la rivoluzione cinese era giunta a porsi più avanzati traguardi nel processo di edificazione socialista. La collettivizzazione nelle campagne era stata lanciata in grande stile; la totale nazionalizzazione delle isole di capitalismo privato nell'industria era in corso. Ne risultarono nuove contraddizioni politiche e di classe, nuove tensioni sociali, nuovi problemi economici.

Sul piano internazionale, la Repubblica popolare era impegnata in uno sforzo teso a costruire un proprio spazio politico in Asia, dopo il grave trauma della guerra di Corea; nel 1954 la Cina aveva partecipato agli accordi di Ginevra per l'Indocina francese, nel 1955 aveva intessuto tutta una serie di rapporti con l'India, la Birmania, l'Indonesia, che culminarono nella conferenza di Bandung e nella proclamazione dei 5 punti della coesistenza. Vi erano contatti con il Kuomintang per una soluzione pacifica del problema di Formosa, con gli Stati Uniti per il riconoscimento della parità della Cina sul piano internazionale. I dirigenti cinesi puntavano a guadagnarsi un periodo di sicurezza e di tregua pacifica con l'imperialismo.

Le contraddizioni antagonistiche

Il XX Congresso del Pcus e i suoi esiti dovevano progressivamente sconvolgere questo quadro; le tensioni interne dovevano progressivamente inaspriarsi, cambiare di qualità fino a diventare antagonistiche per effetto della nuova minaccia revisionista; la ricerca di coesistenza, *nello spirito di Bandung* diventava chimerica nel momento in cui veniva meno l'unico fondamento su cui essa poteva essere imposta agli Usa, la compatta unità delle forze antimperialiste e in primo luogo, dell'Urss e della Cina popolare. Ma durante quasi tutto il 1956 non ci sono segni chiari che possano far ritenere che al vertice del Pcc si facesse strada la consapevolezza della gravità di ciò che era accaduto e degli sviluppi che si preparavano. La parola d'ordine lanciata da Mao (gennaio 1956) « fioriscano cento fiori e cento scuole gareggino » era diventata la base per un dibattito fra gli intellettuali di stampo chiaramente liberaleggiante, secondo l'impostazione data da Lu Ting Yi nel discorso tenuto nel maggio « sulla politica del Pcc nel campo dell'arte, della letteratura e della scienza »¹¹ con i contributi autorevoli di personalità come Kuo Mo Jo e con interventi ufficiosi dello stesso *Remin Ri Bao*¹². Pare certo che questo fosse l'indirizzo generale cinese dopo il XX Congresso del Pcus. Comunque Mao aspetterà (e lo vedremo) il marzo 1957 per intervenire pubblicamente su questo tema, sul quale non mancavano posizioni assai diverse. Ma una conferma, indiretta ma convincente, che nella primavera del 1956 l'orientamento del partito fosse per un dibattito culturale molto aperto e perfino liberaleggiante, si può ricavare dal primo articolo dedicato dal *Remin Ri Bao*

in aprile al XX Congresso del Pcus e alla critica degli errori di Stalin¹⁵.

L'articolo si pronuncia sul complesso dell'opera di Stalin e sul socialismo sovietico con un giudizio fermamente positivo; in sostanza la critica a Stalin è ricondotta a soggettivismo, a esaltazione della personalità, disprezzo della direzione collettiva, distacco dalle masse. Di qui contraddizione fra posizioni teoriche e posizioni pratiche. Dopo un breve cenno alla possibilità di contraddizioni anche all'interno di una società socialista, l'articolo (che era il risultato di una discussione avvenuta in una riunione allargata dell'ufficio politico del Comitato centrale) concludeva che per superare questi errori bisognava rimanere fedeli alla « linea di massa », e che l'insegnamento che veniva dalla storia del Pcc era che esso se ne era liberato combattendo contro il dogmatismo di coloro che fra il 1927 e il 1936 cercavano di applicare in modo rigido e meccanico idee e formule di Stalin. Inoltre, mentre la lotta contro il dogmatismo viene indicata come un compito importante da attuare, non si fa alcun cenno al revisionismo.

Questa posizione sarà radicalmente modificata nel secondo articolo pubblicato alla fine dell'anno, in una situazione ormai profondamente diversa. Essa ci sembra indicare che effettivamente nella primavera del 1956, qualche mese dopo il XX Congresso del Pcus, la campagna dei « cento fiori », qualunque dovessero esserne successivamente gli eccessi e la sorte, faceva parte di un indirizzo generale del Pcc chiaramente orientato in senso antidogmatico. Vi fu allora un periodo breve di diminuita tensione, come osserva lo Schurmann, ed è possibile che proprio allora « i piani di Mao per continuare ininterrottamente la collettivizzazione e l'industrializzazione furono improvvisamente fermati »¹⁴.

Comunque, nel rapporto sul secondo piano quinquennale all'VIII Congresso (settembre) Chou En-lai afferma che « alla fine del giugno del 1956 l'industria capitalistica era già trasformata in industria mista, statale-privata, nella misura del 99% », alla stessa data « erano state già organizzate 992 mila cooperative agricole di produzione, che organizzavano il 91,7% del numero complessivo delle famiglie contadine del paese »¹⁵. È più verosimile ritenere che la campagna dei « cento fiori », in un momento di accentuate tensioni per lo sforzo di collettivizzazione nell'agricoltura e nell'industria, esprimesse la preoccupazione del partito di intensificare lo sforzo di conquista verso gli intellettuali attraverso il rilancio di quella che per Mao è « una linea fondamentale a lunga scadenza e non una linea temporanea » come lui stesso doveva sottolineare più tardi¹⁶, un metodo per dirigere che permette a tutti di esprimere la propria opinione, che ammette la critica e la libertà di criticare chi critica, senza costrizione ma con il ricorso costante alla persuasione, « usando la ragione » e usando correttamente l'arma del marxismo « che non teme le critiche ». Solo così, del resto, il marxismo potrà non pietrificarsi, svilupparsi, andare

avanti. In realtà questa concezione di Mao doveva subire nella pratica gravi distorsioni in senso opposto e la politica dei « cento fiori » essere trasformata ora in un dibattito puramente liberale, senza principi, ovvero essere grettamente strumentalizzata ad espediente per fare palesare le « erbe velenose » da estirpare¹⁷. L'VIII Congresso del partito si svolse nel settembre. Mao si limitò a pronunciare un breve discorso di apertura, un testo che colpisce oggi per la sua genericità e per il suo scarso impegno. Il Congresso interveniva alcuni mesi dopo il XX Congresso del Pcus; le prime drammatiche conseguenze della svolta kruscioviana, la crisi polacca e quella ungherese, non si erano ancora manifestate; lo stesso contenuto revisionista di quella linea non era ancora completamente chiaro. Il congresso, in sostanza, a parte i riferimenti rituali, finì con l'ignorare il XX Congresso. Esprime una continuità con la linea degli anni passati come se non si fosse aperta alcuna frattura. Non può sorprendere dunque che esso fosse rapidamente contraddetto e cancellato dai fatti e dalla riflessione critica della rivoluzione cinese. Ciò vale per il rapporto di Liu Shao-chi, per la rappresentazione statica di ispirazione ideologico-culturale staliniana, del processo di sviluppo rivoluzionario in corso. Tutta questa impostazione doveva essere contestata in radice pochi mesi dopo dal discorso di Mao « Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo » ed è di qualche interesse oggi notare che lo stesso Liu Shao-chi, in una sua « confessione » dell'estate '67, avrebbe rivelato che Mao si era opposto a certi giudizi contenuti nella risoluzione approvata dal congresso¹⁸. Ma ciò vale anche per il rapporto sul secondo piano quinquennale che, nel suo realismo produttivistico, riproponeva un modello di sviluppo conforme a quello sovietico; ciò vale ancor più per l'intervento di Peng Teh-uai che annunciava come in fase avanzata la trasformazione dell'esercito popolare rivoluzionario in un « esercito moderno su basi regolari », anch'esso, naturalmente, di modello sovietico¹⁹.

Prima critica al revisionismo

Durante la crisi ungherese la Cina è a fianco dell'Urss a sostegno delle sue posizioni (Chou En-lai farà un viaggio nelle capitali del Sud est asiatico, fino in India per calmare le inquietudini che vi si sono destate), ma la prontezza e il rilievo con cui, con una dichiarazione ufficiale del 1° novembre, viene manifestato l'appoggio alla presa di posizione sovietica del 30 ottobre del 1956²⁰, la denuncia dello « sciovinismo di grande nazione », dimostrano come tale sostegno non fosse né cieco né acritico.

Un processo di riflessione profonda si è ormai aperto a Pechino ed esso trova la sua prima aperta manifestazione nell'articolo con cui il *Remin Ri Bao* il 29 dicembre ritorna sull'esperienza storica della dittatura del proletariato²¹. Questo testo, specialmente se paragonato a quello che lo aveva preceduto nel mese di

aprile, ha un grande valore non solo perché viene approfondita ed estesa la critica agli errori di Stalin, ma perché a) fa un passo avanti l'analisi dei *diversi* tipi di contraddizioni che possono insorgere all'interno di una società socialista (diversità che Stalin non afferrò; per lui tutte le contraddizioni erano antagonistiche). b) tenta di definire il valore universale dell'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e di quella sovietica, successiva, liberandola, però, dalle forme specifiche; c) per la *prima volta*, prendendo lo spunto da posizioni dei comunisti jugoslavi²² e di « certi comunisti », viene indicata la comparsa, sotto la parola d'ordine della « destalinizzazione », di una tendenza revisionista contro il marxismo-leninismo e nello stesso tempo, pur riconfermando la decisa posizione contro il dogmatismo, si chiama a lottare risolutamente contro il « revisionismo ».

Qui sta l'importanza essenziale di questo articolo; esso indica che è in corso nel gruppo dirigente del Pcc un processo di presa di coscienza che, dopo la crisi dell'autunno in Europa orientale, tende a risalire alle cause generali e profonde di questa crisi, alle condizioni interne di sviluppo della società socialista, al rapporto partito-masse, partito-stato, e al superamento delle contraddizioni sempre risorgenti al loro interno. È impossibile dire in che misura l'articolo rispecchi le posizioni diverse, le perplessità e quindi gli equilibri esistenti allora all'interno del gruppo dirigente cinese; non vi può essere dubbio che, agli inizi del 1957, con il discorso « Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo » Mao fornisca una analisi ed una linea di sviluppo della società di transizione che è profondamente diversa da quella che ha ispirato i lavori (almeno ciò che è noto dei lavori) dell'VIII Congresso²³. Nel confronto appare chiarissimo che a quell'epoca nel gruppo dirigente del Pcc esistevano se non due linee, certamente due concezioni profondamente diverse del carattere e della dinamica di sviluppo della società di transizione. Ma giova aggiungere subito che queste due concezioni non erano l'una « borghese » e l'altra « proletaria », ma piuttosto l'una ispirata al modello sovietico, e a questo, sostanzialmente, ferma (è la concezione — e la linea — che emergono nei rapporti presentati al Congresso); l'altra è la concezione di Mao della rivoluzione « ininterrotta » su cui cresce continuamente arricchendosi la linea strategica che dalla « analisi delle classi nella società cinese » sboccherà, quaranta anni dopo, nella rivoluzione culturale proletaria.

È da notare che riferendosi a disordini e a scioperi avvenuti nel 1956 e aggiungendo che fenomeni simili potranno manifestarsi ancora in seguito, Mao non indica una linea repressiva ma piuttosto una linea di lotta contro il burocratismo, considerato causa fondamentale di essi. Analogamente, pochi giorni dopo, parlando alla *Conferenza nazionale di Propaganda del Pcc* (12 marzo 1957), ritornerà sulla campagna dei « cento fiori » per insistere sul valore essenziale del metodo

della persuasione. Ma particolarmente significativo è che, concludendo il suo discorso, Mao allarga improvvisamente l'orizzonte alla lotta politico-ideologica in generale: « Sul fronte politico-ideologico non abbiamo ancora vinto del tutto. Nel campo ideologico non è ancora veramente deciso chi vincerà tra il proletariato e borghesia »; nel campo ideologico, il revisionismo è il nemico principale, « molto più dannoso del dogmatismo. Oggi abbiamo un compito importante sul fronte ideologico; sviluppare la critica al revisionismo »²⁴. Senza dubbio, malgrado il costante appello al metodo della persuasione si chiudeva così la fase « liberale » della campagna dei « cento fiori »; da un confronto nel campo della cultura e della scienza, si passava — e ciò era inevitabile — sul terreno della lotta ideologica e politica, contro il revisionismo, concezione di destra, borghese, opposta alla dittatura proletaria e alla linea socialista.

Effettivamente nel corso del « cento fiori » si erano manifestate non solo posizioni « liberali », « apolitiche », « neutrali » le quali, come si è già notato, erano diffuse anche autorevolmente all'interno del partito, ma precise resistenze ideali ed opposizione politica alla linea del partito, e allo sforzo di costruzione socialista. Ciò non proveniva soltanto dall'ambiente più politicizzato dei partiti democratici (verso i quali, del resto, Mao aveva confermato la linea del « controllo reciproco » con il Pcc), ma da un vero e proprio ceto sociale, costituito dai quadri dell'amministrazione dello stato, dal corpo degli insegnanti, dai tecnici che, tradizionalmente, nella vecchia Cina aveva partecipato alla gestione del potere in quanto detentore della « cultura » nel senso più lato della parola.

Non può sfuggire la gravità di questo fenomeno, e ciò spiega il brusco collegamento che Mao compie fra liberalismo culturale e revisionismo, come ideologia di classe, borghese, da combattere con decisione, anche a rischio, verificatosi poi largamente nella pratica, di un accantonamento della dialettica della persuasione.

La campagna di rettifica

Fu lanciato un movimento contro la destra, e contemporaneamente si apriva all'interno del partito la campagna di rettifica « contro il soggettivismo, il burocratismo e il settarismo » per correggere lo stile di lavoro e il modo di pensare, in un movimento generalizzato di educazione marxista. Nel 1957 i due movimenti si intrecceranno fra di loro, sia per l'aspetto repressivo che per i contenuti positivi che essi ponevano: la creazione di una classe dirigente nuova, nel paese e nel partito, non attraverso il puro e semplice apprendimento di competenze e di specializzazioni professionali, ma attraverso una reale trasformazione dell'uomo (il suo modo di pensare, il suo stile di lavoro, si è detto più sopra citando Mao) nel corso di una lotta rivoluzionaria trasformatrice della società.

Ritorna qui il tema caro a Mao e in lui tuttora ricor-

rente del proletariato che deve liberare se stesso per liberare l'umanità, dell'educatore che si educa educando, temi di chiara e schietta ispirazione marxiana. Ed è significativo che nel suo discorso alla Conferenza nazionale di propaganda, parlando della rettifica²⁵, egli faccia un riferimento preciso alle grandi campagne di rettifica che il Pcc, nella sua storia, ha compiuto in momenti cruciali per preparare i suoi quadri ad affrontare i compiti più difficili nella guerra anti-giapponese, nella lotta per la riforma agraria, nell'edificazione socialista dopo la vittoria sul Kuomintang. E infatti siamo già nella fase preparatoria, a livello di quadri, di ciò che sarà l'anno successivo il « grande balzo in avanti », anche se ancora non si sa che cosa esso sarà precisamente, nessuna decisione è stata assunta dagli organismi dirigenti del partito, e certamente le idee e i progetti di Mao sono fortemente contrastati all'interno di essi, (l'VIII Congresso ne è stata una prova eloquente) e il suo piano di sviluppo dodecennale dell'agricoltura (1956-67) è praticamente sparito e farà la sua ricomparsa solo alla riunione del Comitato centrale che avrà luogo a settembre.

In effetti, qualunque sia stata la componente burocratica e meramente repressiva nella campagna di rettifica, lo scontro politico avviene sul tema dell'arretratezza della Cina, sulle vie da seguire per superarla. Da una parte ci sono i sostenitori dello sviluppo economico fondato su metodi produttivistici, sugli incentivi materiali, su un più libero giuoco di mercato, su un decentramento verso le unità produttive; questa linea è sostenuta in particolare da Ch'en Yun, che già all'VIII Congresso, del resto, è intervenuto per esporre una coerente linea di destra²⁶; dall'altra si trova Mao: la trasformazione socialista può avvenire solo attraverso la mobilitazione politica e sociale delle più vaste masse; solo attraverso un rivoluzionamento dei rapporti di produzione, dei rapporti sociali, delle sovrastrutture statali e della società civile è possibile raggiungere rapidamente lo sviluppo delle forze produttive necessarie per fuoruscire dallo stato di arretratezza.

L'obiettivo deve essere non soltanto economico, riguarda tutto l'essere sociale e solo in quanto sia, in questo senso, *globale* potrà essere realizzato. Per questo la politica deve essere al comando. La concezione di Mao della fase di transizione come rivoluzione ininterrotta, che mette da parte e supera il modello sovietico di una indefinitamente consolidata società socialista, comincia a definire una linea strategica in cui il passaggio al comunismo non è condizionato in modo ferreo dal raggiungimento di un determinato livello di sviluppo delle forze produttive, ma in cui il fattore moltiplicatore decisivo appare, a partire da certe condizioni storico-politiche — in Cina la dittatura del proletariato — l'attività umana rivoluzionaria (*umwälzende*, si vorrebbe scrivere, tanto il riferimento marxiano sembra evidente).

Questo era il livello dello scontro in cui maturava il « grande balzo in avanti »; questi saranno chiarissima-

mente, dieci anni dopo, anche per l'aperta lotta contro il revisionismo sovietico, il clima e la posta della rivoluzione culturale.

Nella pratica il movimento di rettifica e contro la destra si sviluppò durante tutta l'estate del 1957: suoi bersagli essenziali furono il conservatorismo e il burocratismo, nel partito e nell'economia; nelle aziende fu significativo l'attacco contro i metodi di gestione del direttore unico, la lotta per stabilire una responsabilità collettiva sotto il controllo dei comitati aziendali di partito²⁷; la questione del controllo era uno dei punti chiave; controllo tecnico, economico o controllo politico? Nel luglio si tenne a Pechino una Conferenza nazionale sul controllo: i più alti dirigenti del Ministero per il Controllo furono messi pubblicamente sotto accusa per burocratismo, paternalismo, tendenze di destra, capitalistiche.

Un'altra questione assai discussa fu quella del decentramento della gestione dell'economia (proprio nell'estate del 1957 Khrusciov attuava la sua prima riforma di decentramento dell'industria) che si ricollegava alla lotta contro il « regionalismo », il localismo burocratico dei quadri del partito, la loro perdita di una prospettiva generale di lotta, il loro ripiegamento nel conservatorismo di routine. In settembre, il Comitato centrale in sezione plenaria allargata discusse l'andamento della rettifica, il decentramento del sistema di gestione economica, i problemi dell'aumento della produzione agricola. Fu finalmente approvato con modifiche il progetto dodecennale di sviluppo dell'agricoltura; la tenacia dell'opposizione che si era dovuta superare è dimostrata dal fatto che il progetto doveva essere discusso nelle campagne, successivamente sottoposto ad un Congresso nazionale del partito per la ratifica e infine presentato al Congresso nazionale del popolo per essere ridiscusso e ratificato definitivamente. È tuttavia una vittoria per Mao; esattamente a un anno di distanza, gli orientamenti approvati dall'VIII Congresso sono totalmente rovesciati sia pure solo ancora a livello di una contrastata riunione di vertice. È questa la prima ferma premessa per il « grande balzo in avanti ».

Di particolare importanza fu l'estensione, larga ed intensa, della rettifica all'interno dell'esercito, dove essa si sviluppò contro il carattere professionale che sempre più andava assumendo il corpo degli ufficiali, costituitosi nel 1955; contro il suo separarsi dai soldati, contro la tendenza ad assumere il ruolo di tecnici nel corso della modernizzazione delle armi e dei servizi che avveniva con l'assistenza di consiglieri sovietici. Comincia la polemica aperta sul primato dell'uomo sulle armi, della politica sulla scienza militare. Viene riproposto il problema non solo dei rapporti fra ufficiali e soldati ma fra esercito e popolazione, nonché la questione essenziale, che avrà importanti sviluppi in seguito, del controllo politico sull'esercito²⁸.

Il coinvolgimento massiccio dell'esercito nel movimento di rettifica fa certamente parte di quella concezione di trasformazione *globale* che starà a fondamento del

« grande balzo in avanti » (nell'autunno del 1958 la campagna per la costituzione della milizia, come movimento di massa generalizzato, è un elemento permanente della comune popolare), ma alla sua origine non sono soltanto radici e motivazioni ideologiche.

Il 1957 fu l'anno in cui giunsero al tramonto le speranze del gruppo dirigente cinese, cui abbiamo già accennato, di risolvere in una tregua nello spirito di Bandung i grossi contrasti con gli Usa e con il Kuomintang. L'anno prima, il governo sudvietnamita di Saigon, con l'aperto appoggio di Eisenhower, si era rifiutato di tenere le elezioni generali, come era stato stabilito due anni prima negli accordi di Ginevra. Era la prima grave violazione di quegli accordi, iniziava l'attiva presenza americana nel Vietnam. Per queste ragioni, si può pensare che la richiesta di un più stretto controllo politico sull'esercito e le discussioni sul primato della politica sulla scienza militare non fossero soltanto generali questioni di metodo, ma avessero già un contenuto politico specifico inerente alle scelte strategiche concrete e al tipo di organizzazione militare conforme.

«Contare sulle proprie forze» (1956-1958)

Potrebbe sembrare paradossale che il lancio del « grande balzo », ufficialmente avvenuto alla seconda sessione dell'VIII congresso (maggio 1958), sia collegato esplicitamente con uno scritto di Mao Tse-tung, *Sui dieci grandi rapporti*, dell'aprile 1956. Si trattava in realtà di un discorso tenuto da Mao all'ufficio politico allargato del partito, in un momento di riflessione critica del lavoro fin'allora svolto, nel quale venivano precisate le grandi linee strategiche dello sviluppo economico e sociale, nettamente orientate verso un riequilibrio generale dei rapporti nell'intera società. Nei due anni che erano intercorsi tra il rapporto di Mao e il lancio del « grande balzo », come risulta dallo stesso discorso di Liu Shao-chi a quella sessione del congresso, delle divergenze si erano manifestate circa le scelte economiche da prendersi, dopo i massicci investimenti industriali del I piano quinquennale, nel momento in cui si stava accelerando il corso delle trasformazioni in senso socialista. Lo schema unilaterale di sviluppo fin'allora perseguito — che si rifletteva anche nell'impostazione del II piano quinquennale — e alcuni squilibri che ne erano risultati avevano, come si è visto, suscitato delle preoccupazioni relative soprattutto al ritardo dell'agricoltura, in quel momento impegnata nella riorganizzazione su basi cooperative. Il discorso di Mao sui dieci grandi rapporti si inserisce decisamente in questo contesto. Di fronte alle tendenze moderatrici che erano emerse ²⁹ Mao non minimizza gli squilibri e le tensioni apparse in quegli anni. La sua è anzi una sintetica ed esauriente ricognizione delle principali contraddizioni economiche

e sociali che caratterizzano in quella fase la società cinese. Sono contraddizioni oggettive, ma esse non risalgono soltanto alla secolare arretratezza della Cina; sono state in gran parte provocate dalla messa in moto consapevole di processi di sviluppo economico e sociale, e in questo quadro dinamico vanno coscientemente affrontate dagli uomini. Il rapporto tra industria e agricoltura, ossia tra settore moderno e arretrato, tra industria pesante e leggera, tra industrie della costa e dell'entroterra, tra il centro e le regioni, tra lo sviluppo economico e la difesa non pongono soltanto problemi di coordinamento e di riequilibrio ma vanno impostati nel quadro di uno sviluppo simultaneo dell'intera economia e dell'intera società. Gli aspetti tecnici del funzionamento del sistema economico passano qui decisamente in secondo piano, appena sfiorati per quanto concerne i meccanismi di accumulazione, la proporzione delle spese per la difesa nel bilancio statale o la politica fiscale nelle campagne. Mao non propone qui alcuna misura di ridimensionamento, ma semmai la soluzione delle contraddizioni esistenti in una nuova dimensione allargata, secondo la linea — esplicitamente paradossale — che punta ad ottenere « maggiori, più rapidi, migliori e più economici risultati ». È una modifica radicale della strategia della prima fase di industrializzazione e delle sue rigorose priorità: lo sviluppo simultaneo dell'economia implica infatti in gran parte l'abbandono degli schemi e delle tecniche che nel primo piano di impostazione sovietica tendevano a delimitare rigorosamente le sfere dei singoli settori, concepiti quasi isolatamente l'uno dall'altro sulla base di calcoli centralizzati. L'iniziativa locale, la mobilitazione delle masse divengono ora la grande variabile dello sviluppo economico: esse prendono il posto della competenza, della specializzazione, degli incentivi materiali. « Ci mancano 400.000 quadri tecnici — dice Mao nel suo discorso dell'aprile 1956. — I quadri tecnici non devono essere necessariamente dei diplomati. Gorki ha fatto soltanto due anni di scuola elementare. Lu Hsün non ha finito l'università... Dobbiamo aver fede nella capacità degli operai addestrati di diventare buoni quadri tecnici imparando dalla pratica » ³⁰. Si delineano qui già chiaramente gli orientamenti cui sarà dato pieno corso dieci anni dopo con la rivoluzione culturale. Ma l'abbandono del modello sovietico — delle cui deficienze nel campo dello sviluppo economico era sempre esistita consapevolezza in Cina — appare più nettamente con il lancio del « grande balzo », nel quale si afferma non soltanto uno schema originale di sviluppo ma soprattutto una nuova strategia di costruzione del socialismo.

Molteplici sono le componenti che convergono nella « fuga in avanti » del « grande balzo ». Vi è la ripresa della linea che punta a sfruttare al massimo il potenziale rivoluzionario della società, attraverso una mobilitazione capillare delle masse, fattore essenzialmente politico che non può quindi essere convogliato unicamente su obiettivi produttivi, bensì su traguardi che sia-

no insieme di trasformazione sociale e di avanzata produttiva. « La politica al posto di comando » significa — come più tardi nella rivoluzione culturale — lotta contro le sopravvivenze del vecchio ordine, le forze frenanti della società e le posizioni cristallizzate, in un quadro di lotta di classe che ancora permane nella fase di transizione, una volta realizzata la trasformazione giuridica dei rapporti di produzione, se questi tendono ad assestarsi ad un basso livello lasciando spazio a processi di differenziazione sociale e alla formazione di nuovi privilegi o di interessi corporativi.

V'è anche e soprattutto, come esperienza specifica e originale strettamente collegata col precedente aspetto « sovrastrutturale », la scelta di puntare — a livello globale della società — sull'aumento e sulla razionalizzazione dell'investimento umano, fattore produttivo di cui la Cina dispone in abbondanza, più che sui fattori tecnologici che richiedono massicci investimenti di capitale applicati a una mano d'opera relativamente limitata. Anziché perseguire alti saggi di accumulazione su base ristretta, la via prescelta punta ad ottenere saggi individuali di accumulazione ridotti ma su una base di massa, investendo la totalità della forza lavoro disponibile. Il modello tradizionale, di alti investimenti di capitale nel settore moderno, comporta — come già aveva in parte dimostrato l'esperienza del I piano quinquennale — la formazione di profondi squilibri strutturali: ad una restrizione generalizzata dei consumi per consentire l'investimento tecnologicamente avanzato, non corrispondono — almeno a breve e medio termine — contropartite generalizzate. La mobilitazione capillare delle energie umane consente di utilizzare appieno un potenziale produttivo sovrabbondante, sfruttando inoltre le vastissime risorse di lavoro marginale presenti soprattutto nelle campagne. È con questa caratteristica che si delinea in Cina, con il « grande balzo », un nuovo ed originale modello di sviluppo economico diretto ad affrontare in modo globale e simultaneo su tutti i fronti il problema dell'arretratezza, un modello che rispetto a quello tecnologico concentrato ha il vantaggio di promuovere subito e non solo in un futuro lontano, un progresso generale. La parola d'ordine « contare su se stessi », che i cinesi cominciano da questo momento a diffondere e a proporre anche agli altri paesi sottosviluppati, non appare quindi solo come il frutto contingente dell'isolamento crescente o della necessità di rompere i condizionamenti e le subordinazioni che conseguono agli aiuti tecnici e finanziari esterni, ma si presenta soprattutto come una linea generale di sviluppo che punta a rompere il circolo vizioso della miseria e dell'inerzia umana e a promuovere tutte le capacità attuali e potenziali in base al principio che il lavoro genera capacità di lavoro.

Discende da questa nuova impostazione un'altra componente specifica del « grande balzo », anch'essa già presente nella società cinese, che troverà pieno sviluppo nella rivoluzione culturale, e cioè il nuovo modo di affrontare il problema della divisione sociale del lavoro

e il rapporto tra lavoro intellettuale e fisico. La formula « rosso ed esperto » che comincia a generalizzarsi in questo periodo — riferita non solo più ai quadri di partito ma all'intera organizzazione sociale — esprime sinteticamente il nuovo orientamento a fondere insieme i ruoli di direzione politica e di gestione tecnica e a ricercare su scala di massa una base di reclutamento dei quadri necessari per l'organizzazione economica, partendo dall'autoeducazione dei lavoratori nel processo produttivo. Un orientamento quindi che conferisce la priorità all'organizzazione sociale piuttosto che a quella tecnica, che concepisce la specializzazione come un fattore diffuso nella società anziché attribuirlo a strati e categorie sociali circoscritte. Ne derivano tutta una serie di conseguenze a livello dei rapporti sociali: l'attuazione del divario tra settore moderno e settore arretrato, un freno ai meccanismi di differenziazione sociale, l'annullamento dei presupposti per la formazione di una nuova classe sia essa burocratica o tecnocratica, una forte spinta generalizzata all'egualitarismo sociale. Sono questi infatti i principali tratti che caratterizzano il « grande balzo », anche se di fatto non era in quegli anni che dovevano trovare piena attuazione³¹.

Se questa era la linea strategica generale iniziata nel 1958, si inserivano in tale quadro molteplici altri elementi che si intrecciavano in vario modo. Innanzitutto il varo del nuovo modello di sviluppo che, come si è visto, implicava grosse trasformazioni sociali ed economiche, fu all'inizio affidato prevalentemente al fattore rapidità. Ciò implicava non solo la determinazione di sfruttare mediante una mobilitazione politica capillare delle masse tutti i « vantaggi dell'arretratezza » — il « foglio di carta bianca » di cui aveva parlato Mao Tse-tung per caratterizzare il livello della società cinese, e che può trasformarsi « da brutta cosa in buona cosa » — ma anche un aumento massiccio e generale dello sforzo produttivo, del risparmio e dell'accumulazione sociale³².

La simultaneità dello sviluppo, sia pure intesa nel quadro di un riequilibrio generale, comportava evidentemente che anche il settore moderno fosse utilizzato in tutto il suo potenziale. Il processo di industrializzazione non doveva certo essere frenato, anche se il suo consolidamento doveva avvenire secondo il criterio del « camminare su due gambe », ossia basarsi oltretutto sullo sviluppo delle grandi aziende moderne nei centri urbani (in quegli anni circa 20 milioni di contadini migrarono dalle campagne alla città) sulla media e piccola industria decentrata. Operavano probabilmente ancora in questo ambito tendenze che risalivano alla fase precedente — stranamente ad esempio persisteva la parola d'ordine competitiva, di marca sovietica, del « superamento in dodici anni della Gran Bretagna » nelle principali produzioni di base — e che erano in parte contraddittorie rispetto al programma generale. In ogni caso lo sforzo nel settore moderno seguiva necessariamente degli schemi centralizzati, terreno propizio al sorgere di orientamenti burocratici, che si contrappo-

nevano alla tendenza generale al decentramento della iniziativa, componente importante del « grande balzo »: la linea dell'autosufficienza delle regioni non era solo una conseguenza del nuovo spazio lasciato all'iniziativa locale, ma era connessa a un orientamento generale, in quegli anni particolarmente evidente, come si è visto, nel settore militare. Il problema della coesistenza tra settore moderno e settore arretrato, tra la grande industria avanzata ad alta intensità di capitale e rami produttivi basati sull'impiego estensivo del lavoro, se pure ha presentato all'inizio numerosi aspetti contraddittori, doveva trovare successivamente una soluzione equilibrata, come dimostrano oggi i risultati della tecnologia atomica e missilistica cinese, ottenuti esclusivamente « sulla base delle proprie forze » — dopo il ritiro dei tecnici sovietici e l'inadempimento da parte dell'Urss del trattato per la difesa del 1957 — e senza che le punte avanzate condizionino negativamente la strategia generale dello sviluppo.

Ma il centro del movimento, e anche il terreno per sperimentazioni più avanzate fu di nuovo la campagna. Qui la stessa velocità di trasformazione era più rapida in ragione dei livelli più arretrati di partenza e fu qui che la linea del « grande balzo » fu più intensamente applicata nella sua duplice componente sociale e produttiva. Fu con l'istituzione delle comuni popolari che trovò nuova applicazione il principio maoista che le trasformazioni nei rapporti sociali devono precedere lo sviluppo delle forze produttive.

Il movimento delle comuni agricole fu lanciato nell'estate del 1958, e si estese con rapidità fulminea: alla fine di settembre il 98 per cento delle cooperative era già stato incorporato in 26.400 comuni, comprendenti una media di 4.600 famiglie contadine (con punte massime di 11.000 a seconda delle regioni)³³. Questo processo di allargamento delle dimensioni aziendali era essenzialmente basato sulla necessità, tipica dell'agricoltura cinese, di effettuare opere idrauliche su larga scala ed era stato sollecitato dai vasti lavori di bonifica e di irrigazione dell'inverno precedente che avevano quasi raddoppiato la superficie agricola irrigata, portando a 68 milioni di ettari. Ma le comuni non erano soltanto cooperative allargate allo scopo di organizzare e razionalizzare l'impiego della forza lavoro e degli strumenti tecnici disponibili, raccogliendo la spinta al lavoro comunitario per cui la dimensione della cooperativa e il suo grado di socializzazione del lavoro si dimostravano troppo limitati.

Le comuni erano anche delle istituzioni amministrative con funzioni complesse nel campo economico, militare ed educativo. Nel campo economico non ci si proponeva soltanto di dare una nuova dimensione all'attività agricola ed alle opere pubbliche connesse, ma anche di realizzare una completa utilizzazione di tutte le risorse umane e materiali, dando vita ad una multiforme attività di trasformazione. Il lavoro industriale nelle comuni si spingeva fino alla fusione dei metalli e particolarmente dell'acciaio, con l'ambizioso obiettivo

di superare anche per questa via la divisione del lavoro tra città e campagna. Era un grandioso piano diretto « a unificare la società 'decontadinizzando' le campagne tramite l'industrializzazione... a trasformare i membri delle comuni in semi-operai », nel quadro di una « proletarizzazione generale »³⁴. Nel campo militare era affidata alle comuni la gestione della milizia popolare che era ormai generalizzata e veniva adibita anche a compiti di intervento civile in casi di emergenza o per prevenire calamità. Nel campo educativo occorre formare i nuovi quadri e la nuova forza lavoro necessaria per portare avanti il processo di svecchiamento dell'antica società contadina e rinnovare i metodi e le tecniche di lavoro. In tale quadro assumeva un particolare rilievo la rottura del vecchio ordine familiare, con l'inserimento massiccio delle donne nell'attività produttiva e con la valorizzazione dei giovani come elementi di avanguardia delle trasformazioni. La modificazione dell'assetto familiare era accompagnata da forme associative assai avanzate — tentate anche nelle comuni urbane che ebbero breve vita — che giungevano fino all'istituzione di mense e dormitori collettivi, a servizi gratuiti e a forme di distribuzione « secondo i bisogni ». Questo fu il programma massimo del movimento delle comuni, che soprattutto all'inizio, durante « l'alta marea del socialismo nelle campagne cinesi » portò a formulazioni estreme ed utopistiche. Il tentativo di superare d'un solo colpo la divisione del lavoro tra città e campagna tendendo a riportare la divisione ad un diverso livello, — quello tra settore avanzato e settore arretrato — avrebbe richiesto ben presto misure di aggiustamento. Così come sarebbe poi stato necessario ridimensionare gli obiettivi comunistici che, a un livello di poco superiore a quello di sussistenza, comportavano una dispersione di lavoro marginale e un impegno eccessivo negli investimenti sociali. Ma ciò che doveva sopravvivere alle rettifiche, alle correzioni e ai ridimensionamenti operati a partire dalla fine del 1958, era il disegno generale di permanente rottura delle cristallizzazioni statiche che tendono a riprodursi anche in istituzioni relativamente avanzate.

¹ MAO TSE-TUNG, *Rapporto di inchiesta sul movimento contadino nel Hunan*, in *Antologia*, Edizioni Oriente, Milano 1968, p. 27. I contadini poveri costituivano il 70 per cento della popolazione contadina e possedevano il 10 per cento della terra.

² Prima del 1949 la Cina possedeva una base industriale molto ristretta. L'industria moderna contribuiva solo per il 10 per cento al prodotto nazionale e occupava da due milioni e mezzo a tre milioni di operai. La Cina era essenzialmente un'economia agricola precapitalistica con una produzione artigianale che forniva la maggior parte dei manufatti. Cfr. S. ADLER, *The Chinese Economy*, New York 1957, pp. 9-10.

³ Per un'analisi delle differenze tra « nuova democrazia » e « democrazia popolare », la formula teorizzata alla conferenza degli 81 partiti comunisti nel 1960, cfr. ASIATICUS, *Due tesi sull'evoluzione dei paesi ex-coloniali*, « Rinascita », n. 4 1963, e Edoarda Masi, *Lettura delle posizioni cinesi*, « Quaderni rossi » n. 4 1963.

⁴ Nelle imprese private, che erano soprattutto industrie di beni di consumo e che erano libere di svolgere la loro attività al di fuori del piano statale, il controllo operaio agiva nel senso di orientarne la produzione e promuoverne la espansione. Cfr. BRUNO TRENTIN, *L'eredità della lunga marcia*, « Società » n. 6 1954.

⁵ Cfr. ENRICA COLLOTTI PISCHEL, *La Cina rivoluzionaria*, Torino 1965, pp. 28-29, 60.

